C. 1699 (31).-8°

Teodoro Ciresola

La formazione del linguaggio poetico di Persio

BIBLIOTHÈQUE DE L'UNIVERSITÉ DE PARIS SORBONNE

Tipografia Teo Longo / Rovereto / 1953

Persio e gli scrittori del suo tempo

L'oscurità delle satire di Persio è addirittura proverbiale. E se essa costituì una delle ragioni della fortuna del poeta di Volterra, perchè come osserva il Marchesi, o. c. pg. 90 «i costruttori della glossa e della moralità . . . hanno sempre bisogno di un vuoto e di uno scuro per collocarvi e attizzarvi comodamente il loro lucignolo», costituisce però sempre un problema per gli studiosi di Persio. Da che cosa essa deriva? Dal fatto che il poeta non sempre ha chiaro nella mente il pensiero che vorrebbe esprimere, oppure dal fatto che egli a bella posta vuol adombrare il suo pensiero e renderlo difficile, perchè l'oscurità della satira lo metta al riparo da possibili rappresaglie di potenti? Dal fatto che Persio non riesce ad imbastire un ragionamento che proceda filato dal principio alla fine, così che si avverte di tanto in tanto un brusco trapasso come se alla discussione mancasse qualche anello, oppure dal fatto che nella foga di ammannirci gli imparaticci di scuola per il timore di dimenticarne qualcuno li infila l'uno dopo l'altro senza preoccuparsi troppo di legarli l'uno all'altro in ordine logico?

Le ragioni, a cui abbiamo accennato, ed altre che si potrebbero addurre contribuiscono a spiegarci in parte l'oscurità delle satire di Persio ma ognuna se porta un contributo a tale spiegazione è ben lontana dall'essere decisiva a tale riguardo. Comunque ognuna di esse riguarda il contenuto delle satire. Ma è evidente che alla chiarezza dell'esposizione contribuisce note-

volmente, talvolta in maniera decisiva, l'elocuzione o la maniera di esprimersi. E se è vero che noi non possiamo far un taglio netto fra il contenuto e la sua espressione, e che quasi sempre l'oscurità e l'involuzione dell'espressione è dovuta alla mancanza di chiarezza di pensiero, è vero anche che talvolta, e questo accade soprattutto nella poesia, la limpidità dell'esposizione può essere compromessa da altre preoccupazioni che prendono il sopravvento e forzano quasi la mano del poeta che per il raggiungimento di un fine estetico in lui preminente sacrifica la coerenza e la logicità del dettato.

Se Persio avesse scritto in prosa non avrebbe avuto altro pensiero che quello di esprimere il più chiaramente possibile il suo pensiero, anche perchè solo in tal modo poteva sperare di compiere quella missione morale che si proponeva la filosofia stoica. Scrive invece in poesia. Ora egli ha un bel dire nel prologo

> Nec fonte labra prolui caballino
> Nec in bicipiti somniasse Parnasso
> Memini, ut repente poeta sic prodirem,

memore in ciò di Orazio che aveva già detto di sè, come poeta satirico, *Sat.* 1, 4, 39 sgg.

> Primum ego me illorum, dederim quibus esse poetas,
> excerpam numero: neque enim concludere versum
> dixeris esse satis; neque, siqui scribat uti nos
> sermoni propiora, putes hunc esse poetam.

In realtà è evidente in Persio, come già in Orazio, il pensiero che se la satira non è poesia nel senso più comune della parola, essa però non è nemmeno prosa e perciò il poeta deve con opportuni accorgimenti rialzarne il tono così da raggiungere un'espressione che sia più vicina al linguaggio della poesia che a quello della prosa.

Ma mentre in Orazio la chiarezza cristallina del pensiero, sorretta da un saldo equilibrio spirituale, si traduce in una luminosa limpidità di immagini poetiche, in Persio invece si avverte uno sforzo continuo di introdurre nella poesia al posto dell'armoniosa serenità dell'espressione, un dinamismo che scuote e sconvolge tutta la frase poetica, che, quanto acquista in drammaticità, tanto perde in chiarezza. Con questo abbiamo già toccato quello che a nostro avviso è il punto essenziale delle satire di Persio, le quali ben lungi dall'essere, come comunemente si crede, un prodotto della scuola, sono la testimonianza di un

ingegno innovatore che cerca di aprire alla poesia latina nuove vie. Solo così si spiega il costante interesse con cui sono sempre state seguite attraverso tutti i secoli le satire di Persio, le quali se in qualche tempo e a qualche lettore possono essere piaciute per il loro contenuto morale, hanno sempre esercitato un fascino notevole sui lettori proprio per quello che di nuovo in esse si contiene.

Ma per determinare quest'elemento nuovo che si trova nella poesia di Persio è necessario che noi ci rifacciamo al suo tempo, che ci rendiamo conto del fermento letterario che opera negli scrittori più significativi di questo periodo.

Dopo la perfezione raggiunta nel campo della prosa da Cicerone, Cesare e dagli altri scrittori contemporanei, e nel campo della poesia da Virgilio e da Orazio si fa largo il convincimento che oltre il segno raggiunto da quei grandi non è possibile andare. E d'altra parte la loro stessa perfezione ha un che di uniforme e quasi monotono che doveva ingenerare un senso di stanchezza. Avvenne insomma quello che accadde in Italia nel campo dell'arte dopo la grande fioritura del 500. La perfezione formale e stilistica di questo periodo con la sua astratta bellezza suscita una violenta reazione che condurrà al dinamismo di un Bernini o di un Borromini che concepirono l'arte come movimento, vita.

Anche in quella che si è convenuto di chiamare età argentea della letteratura latina si ha una reazione rivolta a combattere quel tanto di maniera che gli scrittori delle età precedenti avevano introdotto, e questo perchè si concepisce la letteratura, sia essa poesia, sia essa prosa come un fatto personale e soggettivo dello scrittore, che ha un suo particolar modo di concepire, e che questo modo attua, indipendentemente dalla tradizione, in quei termini ch'egli crede opportuni.

Si hanno così gli stili personalissimi di Seneca e di Tacito che rompono la tradizione ciceroniana del periodo sapientemente equilibrato nelle sue varie parti ed introducono una struttura varia, movimentata, nella quale al legame grammaticale è sostituito il legame logico delle idee.

È questa una profonda innovazione nello stile della prosa, innovazione che potrebbe forse meglio dirsi un ritorno, perchè la lingua latina ritorna a riprendere quel carattere lapidario e scultoreo che essa ha alle origini, ad esempio, nella legislazione.

Seneca e Tacito operano tuttavia il loro rinnovamento nella struttura del periodo, ma il lessico è ancora quello tradizionale. E chi dalla lettura, ad esempio, di Cicerone o di Cesare passa a quella dei due grandi scrittori dell'età imperiale, se avverte un profondo rivolgimento nella struttura del periodo, osserva però che le parole conservano ancora il loro tradizionale significato e solo qua e là è appena percettibile un tono poetico nella frase.

Rimaneva da operare una profonda rivoluzione nelle parole, non più considerate come entità immobili, ma come organismi vivi, capaci di adattarsi a tutte le esigenze del pensiero.

A parte il fatto che ogni parola riceve una sua luce particolare dal posto che occupa nella poesia, cosicchè nei grandi poeti le parole sono sempre veramente nuove, perchè ognuna è adoperata in un nesso nuovo, originale, le parole, anche considerate in se stesse, possono essere adoperate nel loro significato proprio, o in un significato affine o metaforico. Di qui la possibilità di allargare e variare il significativo di esse, cosicchè il poeta può disporre di un materiale sempre nuovo per le sue creazioni.

Nella lingua latina questa adattabilità e duttilità della parola, oltre che nella poesia, aveva avuto una luminosa conferma nella filosofia, nella quale per latinizzare la terminologia greca si era fatto ricorso a parole di significato affine. Come osserva il Meillet, pg. 214 o. c., «Cicéron use largement du procédé dont on se servait depuis le début: il charge les mots latins de sens grecs. Suivant un mot heureux, le latin fait au grec des emprunts de sens».

Al pari di Seneca e di Tacito anche Persio volle essere un novatore, ma egli volle rinnovare lo stile poetico puntando sul rinnovamento del lessico. Non si propose però d'introdurre parole nuove, che, come vedremo, in lui sono ben poche, e nemmeno di riesumare vecchie parole ormai stantie.

Egli prese il linguaggio poetico manipolandolo come cosa viva, facendo assumere alle parole un significato se non nuovo, certo diverso da quello consueto. Creò accostamenti rapidi, impensati, scorci di espressioni audaci, aggruppamenti d'immagini arditi ed efficacissimi, pronti passaggi da un ordine di idee ad un altro.

La lingua latina, così nitida e serena, di Virgilio e di Orazio ebbe quasi un sussulto, come se fosse costretta a lasciar il passo

misurato e cadenzato ch'essa aveva fino allora tenuto, per inerpicarsi su balze e dirupi sino a sfiorare gli abissi.

Persio perciò è un novatore, e un novatore geniale come noi vedremo, e per questo egli è sulla linea di Seneca e di Tacito, anche se è del tutto ozioso osservare che i due prosatori hanno una ben diversa statura. Qui si vuol soltanto mettere in rilievo che anche Persio al pari di essi è pienamente consapevole della necessità di rinnovare lo stile della letteratura latina.

Ma, come abbiamo già osservato, mentre nei due prosatori muta la struttura del periodo, mentre la parola conserva ancora il suo significato normale, in Persio invece la parola viene gravata di sensi nuovi, cosicchè siamo costretti ad ogni passo ad acuire la nostra attenzione per capire quale nuovo significato essa assuma, quale nuova immagine poetica sia in essa espressa.

Che in questo sforzo di creazione Persio sia sempre felice non si può dire. Che talora l'immagine poetica risulti come avvolta in una nebbia è evidente. Ma possiamo sin d'ora affermare che gran parte della difficoltà e oscurità di Persio deriva dalla violenza, ci si permetta l'espressione, ch'egli esercita sulla lingua: violenza che spesso dà luogo ad effetti mirabili che stupiscono per la loro geniale novità.

È chiaro che Persio per compire un'opera di questo genere e di tanta audacia non doveva essere un poeta novellino, alle sue prime armi. Quando la *Vita* ci dice *scriptitavit et raro et tarde*, ci rappresenta il poeta nel tormento della creazione poetica e della ricerca del nuovo stile che dovette essere per lui una faticosa conquista. Questo ci spiega l'eseguità della sua opera poetica, più ancora del fatto ch'egli morì giovane a ventotto anni, pochi se vogliamo per la vita normale di un uomo, ma più che sufficienti per l'arte, se pensiamo ai molti grandi poeti antichi e moderni che vissero appena una trentina d'anni.

Ciò premesso, è evidente con quali criteri si deva studiare la lingua di Persio. Il criterio analitico sin qui prevalso se offre larga messe di ottime osservazioni particolari non riesce a raggiungere lo scopo di rivelarci il segreto della sua struttura, non ci spiega le ragioni delle non comuni difficoltà che presentano le satire di Persio.

Quando noi ci siamo resi conto dei grecismi usati dal poeta, che del resto non sono relativamente numerosi, quando abbiamo fatto il computo dei participi presenti o dei participi passati da

lui adoperati, quando abbiamo fatto il non lungo elenco delle parole usate soltanto da lui, oppure l'elenco dei vocaboli ch'egli ha preso dai poeti precedenti, noi siamo ancora ben lontani dall'aver compreso e penetrato la costituzione di questa lingua, così regolare in apparenza, così profondamente rivoluzionaria nella sostanza.

Occorre adunque che tenendo conto di quanto hanno osservato con molta diligenza ed acume gli studiosi precedenti, noi ci poniamo il problema della lingua di Persio nella sua interezza, e per questo dobbiamo indagare come egli è riuscito a crearsi quel linguaggio tutto scorci, pieno di luci e di ombre, che tanto affatica i critici e i lettori. Compiere questo lavoro significa penetrare nel vivo delle satire di Persio, ed offrire uno strumento utile di ricerca per chi voglia rendersi conto, oltre l'apparente oscurità, della profonda vena poetica che in esse serpeggia.

Il modo di concepire poetico di Persio

È evidente che il linguaggio di un poeta dipende dal suo modo di concepire. Quelli che sono i mezzi espressivi sono subordinati all'effetto che si vuol raggiungere.

Si è visto che gli scrittori dell'età imperiali rompono il sereno equilibrio proprio degli scrittori dell'età precedente, per dare una maggiore animazione, se non una più intensa vita, all'espressione del pensiero.

È quello che osserviamo anche in Persio, nel quale è palese la tendenza a movimentare la frase poetica con un profondo dinamismo, per il quale le luci si alternano alle ombre, espressioni di una concretezza talora sconcertante ad altre vaghe ed indeterminate. A questo dinamismo si adegua pienamente il linguaggio che Persio adopera con rara perizia ottenendo spesso degli effetti potenti, anche se talvolta l'espressione ch'egli adopera ci possa sembrare di dubbio gusto.

Comunque possiamo dire sin d'ora che egli raggiunge il più alto grado della poesia là dove riesce ad ottenere il massimo della concretezza nell'espressione poetica, simile in questo a tutti gli artisti etruschi antichi e recenti che nella concretezza e spesso,

quasi diremmo, nella brutalità dell'immagine raggiungono il vertice dell'arte. Ma si noti che questa concretezza ha come sfondo naturale e necessario quel che di vago e di indeterminato che costituisce come il chiaroscuro che mette in un ancor più forte rilievo la realtà rappresentata.

Tuttavia la concretezza dell'immagine in Persio non è raggiunta con artifici retorici. Rare, o se vogliamo essere più precisi sette in tutto, sono le personificazioni o prosopee che noi troviamo nelle sue satire.

II 42-3: . . . *grandes patinae tuccetaque crassa*
adnuere his Superos vetuere Iovemque morantur.

La personificazione delle ghiotte e squisite vivande, mentre accresce il tono satirico della frase, segna più netto il contrasto fra la golosità e gli dei che non possono salvare chi si rovina da sè con la sua ghiottoneria.

III, 26: *cultrixque foci secura patella.*

Questa pentola sempre pronta sul focolare, e che perciò toglie ogni preoccupazione, dà un'immagine incantevole di serena pace familiare.

III, 36-7: . . . *cum dira libido*
moverit ingenium ferventi tincta veneno.

Anche qui la personificazione ci dà viva l'immagine della voluttà che imbevuta di schiumante veleno muove gli uomini ai più atroci delitti.

V, 177: *Ius habet ille sui palpo, quem ducit hiantem*
cretata ambitio?

L'ambizione vestita di bianco, (*cretata* = *candidata*) come i candidati la vediamo trascinarsi dietro quasi inebetito per il desiderio, a bocca aperta (*hiantem*) il blanditore del popolo (*palpo*).

VI, 10: *Cor iubet hoc Enni*

L'espressione ricorda il «*cordatus Ennius*», Ann. 384, e il noto verso di Furio Bibaculo: *en cor Zenodoti, en iecur Cratetis.* Ma la personificazione usata da Persio aggiunge vigore all'espressione.

VI, 18: . . . *geminos, horoscope, varo*
producis genio.

L'osservazione di Persio che anche coloro che nascono sotto il medesimo oroscopo, anche due gemelli han diverso carattere acquista più movimento e vita con l'apostrofe diretta all'oroscopo personificato, che del resto altro non è se non il lembo

del cielo orientale nell'ora della nascita di qualcuno. «*Horae notatio* — come dice S. AGOSTINO, „De Civ. D." V, 2 — *quem horoscopum vocant*».

Ma accanto a queste personificazioni, nelle quali l'amore della concretezza giunge fino alla prosopopea, abbiamo per contrapposto altre espressioni vaghe indeterminate, non ignote al latino classico ma qui adoperate con particolari accorgimenti che danno all'espressione stessa un tono singolare, inconfondibile. Tali sono le seguenti:

I, 26: *en pallor seniumque*: «ecco le fatiche per cui gli uomini diventano pallidi, ecco come sono i vecchi di oggi».

I, 33: *rancidulum quiddam balba de nare locutus*. La reminiscenza oraziana, Sat. II, 3, 274: *balba feris annoso verba palato*, è stata dal poeta modificata con l'aggiunta di altri elementi, dando origine a una condensazione di immagini, fenomeno che avremo occasione di studiare più avanti. Il poetastro, di cui si fa la caricatura, pronuncia adagio adagio quasi balbettando, e parlando con voce nasale, vecchie storie stantie di argomento patetico per suscitare la commozione degli ascoltatori.

I, 111: *Euge! omnes, omnes bene mirae eritis res*: «Ah, sì, voi tutti, proprio tutti sarete grandi personaggi». L'indeterminato *res* accentua il tono ironico, come se noi dicessimo, «pezzi grossi».

II, 61: *O curvae in terris animae et caelestium inanes*. Quel *caelestium* retto per catacresi da *inanes*, costruito come un aggettivo di privazione, nella sua indeterminatezza abbraccia «tutte le cose celesti» prive delle quali le anime stanno prone a terra.

II, 71-2: *Quin damus id Superis, de magna quod dare lance*
non possit magni Messallae lippa propago?

In quell'*id . . . quod* Persio comprende le preghiere e le umili offerte, ma fatte col cuore, che non può dare Aurelio Cotta Messalino, figlio degenere (*lippa propago*) di Messalla Corvino.

III, 2: *stertimus, indomitum quod despumare Falernum — sufficiat*: «russiamo tanto tempo quanto basta a smaltire il generoso Falerno». Quel *quod*, nella sua brevità, poichè è accusativo di estensione di *stertimus*, ed è soggetto di *sufficiat*, rende bene per antifrasi l'idea della durata.

III, 15-6: *. . . hucine rerum — venimus?*: «siam ridotti a tal punto?» L'indeterminato *rerum* contrasta vivamente con il determinato *huc*, come se il poeta dicesse: «fra tutte le possibili eventualità siamo ridotti a questa?»

III, 43: *palleat infelix, quod proxima nesciat uxor.* L'espressione *palleat quod*, accusativo proprio dei verbi di sentimenti, significa: «impallidisca soffrendo sgomenti arcani, che la moglie che gli sta accanto ignora».

III, 48: *Iure etenim id summum, quid dexter senio ferret,*
scire erat in voto:

«era naturale infatti che la cognizione più importante ch'era nei miei voti di sapere fosse quanto si guadagna quando in una gettata di dadi esce il sei».

III, 67: . . . *quidnam victuri gignimur*: «(imparate, o miseri) . . . a quali vicende della vita siamo generati», o meglio, «a qual vita siamo destinati nascendo», in altre parole «qual vita dobbiamo condurre». Ma l'indeterminato *quidnam* è più efficace e più comprensivo.

III, 72: *humana qua parte locatus es in re*: «qual posto sei stato destinato ad occupare nell'umano consorzio». Ma la *res humana* abbraccia non soltanto gli uomini, ma anche la loro storia.

IV, 1-2: . . . *barbatum hoc crede magistrum*
dicere, sorbitio tollit quem dira cicutae.

Cicero nelle Tusc. I, 29, 71 parla del «*mortiferum illud poculum*» che diede la morte a Socrate. Persio usa invece l'astratto: «*sorbitio . . . dira cicutae*». Ma qui l'astratto per un'azione concreta nuoce e l'immagine riesce come sfocata.

IV, 5: . . . *dicenda tacendaque calles.* I due gerundivi nella loro epigrammatica brevità, pur nella loro astrattezza, assumono una forza particolare. Cfr. Orazio, Ep. I, 7, 72: *dicenda tacenda locutus.*

IV, 7, 8: *fert animus calidae fecisse silentia turbae*
maiestate manus.

«Hai il coraggio d'imporre silenzio alla turba eccitata con la maestà della mano». Espressione brachilogica per dire: «imporre silenzio con un cenno della mano, in atteggiamento maestoso, autorevole».

IV, 11-12: . . . *rectum discernis ubi inter*
curva subit vel cum fallit pede regula varo.

L'espressione deriva in parte da *Orazio*, Ep. II, 2, 44: *curvo dinoscere rectum.* Persio ampliandola e modificandola dice: «tu sai distinguere la linea retta qualora s'insinui fra le curve, anche quando il regolo della bilancia trae in inganno perchè ha il piede storto». Come spesso avviene sono fuse insieme due immagini, quella delle linee e quella del regolo della bilancia. Il pensiero

del poeta è così spiegato dallo scoliaste: «*scis iustitiam in lance pensare, et ipsius dubiae lancis rectitudinem calles discernere*». E cioè: «tu sai distinguere ciò che è giusto anche nei casi dubbi». L'indeterminato *rectum* si presta al doppio senso proprio e figurato che gli conferisce il poeta.

IV, 17: *Quae tibi summa boni est?* L'espressione viene interpretata come equivalente a «*summum bonum*». È piuttosto da interpretarsi: «il bene nel suo insieme», «il bene in tutte le sue manifestazioni», e perciò: «Qual è per te il bene nelle sue varie manifestazioni?»

IV, 30: *hoc bene sit.* Il pronome *hoc*, non è come potrebbe sembrare, nominativo, ma ablativo e a persuadercene bastano questi versi di Orazio, Sat. II, 2, 118, 120: *mihi . . . bene erat non piscibus urbe petitis — sed pullo atque haedo.* L'espressione dunque significa: «Possa io star bene con questo». Ma quell'*hoc* indeterminato compendia il lamento del ricco taccagno che a malincuore tocca le vivande, tutt'altro che saporite, che si è riservate.

V, 7: *Grande locuturi nebulas Helicone legunto.* L'espressione mentre richiama un'altra dello stesso Persio, I, 14, 15: *scribimus . . . grande aliquid*, risale a sua volta ad Orazio, A. P. 27: *professus grandia turget.*

V, 12: *Nescio quid tecum grave cornicaris inepte*: «Tu (non) gracchi come una cornacchia fra te stesso fuor di proposito qualche cosa di solenne». Nell'indeterminatezza di quel *nescio quid grave* l'espressione acquista maggiore solennità.

V, 68, 69: *. . . ecce aliud cras — egerit hos annos et semper paulum erit ultra*: «ecco che un altro domani avrà cacciato via questi anni ed oltre vi sarà sempre un poco». Il poeta parla del procrastinatore il quale rimanda sempre da un domani all'altro quello che deve fare e intanto gli anni se ne vanno, senza che tuttavia egli trovi il momento buono per agire, perchè per lui vi sarà sempre un certo margine di tempo (*paulum*), dopo tutti gli anni passati, per non decidersi a fare quello che dovrebbe.

VI, 3, 4: *mire opifex numeris veterum primordia vocum . . . intendisse.* «artefice mirabile nell'adattare al ritmo le prime voci antiche». Con l'espressione astratta e indeterminata se Persio ha voluto in modo particolare accennare agli antichi poeti greci, in realtà ha creato una squisita immagine poetica.

Il linguaggio poetico di Persio

Si è visto che la concezione poetica di Persio è pervasa da un profondo dinamismo che alterna le luci con le ombre, il più schietto, e talvolta crudo, realismo, con il vago e l'indeterminato. Ma come ogni pittore ha bisogno, per esprimere il mondo della sua arte, di una determinata tavolozza di colori ch'egli sapientemente si crea, così anche ogni poeta si crea il proprio linguaggio poetico che gli permetterà di esprimere tutti i sentimenti del suo animo e soprattutto di esprimerli in quella maniera nuova, originale, suggeritagli dal suo modo di concepire l'arte. Quando si tratta di grandi poeti o di poeti innovatori, com'è il caso di Persio, questo studio riesce più che mai proficuo, sia perchè ci offre il mezzo per una retta interpretazione del testo in molti casi dubbi, sia perchè ci permette di entrare nella fucina del poeta e impararne, per così dire, i segreti del mestiere.

Il linguaggio poetico di Persio, come del resto quello di ogni poeta, è un linguaggio composito nel quale vocaboli rari e nuovi si mescolano a vocaboli popolari, elementi tradizionali, derivati dall'imitazione dei poeti che lo hanno preceduto, si uniscono ad altri propri della sua età. Il tutto però Persio plasma in maniera originale così da fondere insieme i diversi elementi riuscendo così a creare un linguaggio poetico, proprio, personalissimo.

Vediamo ora com'è costituito in concreto il linguaggio poetico di Persio mettendo in rilievo quegli elementi per i quali esso si distingue dal linguaggio ordinario e da quello degli altri poeti.

Vocaboli che sono propri del solo Persio o di uso raro

Il fatto che i vocaboli sottonotati si trovano soltanto in Persio non significa che siano una sua creazione. Dobbiamo ricordare che se noi avessimo tutte le opere della letteratura latina, non è improbabile che noi li ritroveremmo presso altri autori. E se anche questo non accadesse, possiamo sempre pensare che ciò

sia dovuto al fatto che gli altri scrittori non hanno avuto occasione di esprimere sentimenti e pensieri che richiedevano questi vocaboli.

Può essere di qualche interesse notare che delle venti parole che troviamo nel solo Persio tre appartengono al prologo, sette alla prima satira, due alla seconda, una alla terza e una alla quarta, quattro alla quinta, che è la satira più lunga, di 191 versi, e due alla sesta.

Prol. 4: *Heliconidas*. La maggior parte dei codici e alcuni editori, fra i quali il Casaubon, leggeno Heliconiadas, secondo la forma greca che troviamo, ad esempio, in Esiodo, *Theog.* 1. Ma poichè nella seconda sede del trimetro giambico possiamo avere la soluzione della lunga in due brevi, ma non mai un coriambo, come si avrebbe con Heliconiadas, bisogna accettare la lezione Heliconidas, anche se di tale forma si ha soltanto questo esempio di Persio.

Prol. 6: *semipaganus*. Il Monti interpreta l'agg. come: «mezzo paesano». Ma secondo un'acuta interpretazione del Ramorino l'espressione significa «che nel *pagus* dei poeti e letterati (Persio) non contava che metà». Si tenga tuttavia presente questa frase di Plinio, Ep. VII, 25: «*Sunt enim, ut in castris, sic etiam in litteris nostris plures cultu pagano*». Qui l'agg. *paganus* è in opposizione a *militaris* e corrisponde al nostro «civile, borghese». Persio nella poesia si dichiara *semipaganus*: estraneo per metà, come nell'accampamento del tutto estranei alle armi sono i borghesi.

I, 4: *Troiades* sta invece della forma più comune *Troades*. Qui Persio forse per effetto dei versi che egli imita, Omero, Il. XXII, 100 e 105, ha ricalcato più da vicino la forma greca.

I, 12: *cachinno*. Come avverte lo scoliasta, si tratta di nome *cachinno, cachinnonis*. È stato foggiato da Persio sul tipo di questi sostantivi di Lucilio Fr. 168: *Vivite, lurcones, comedones: vivite, ventres*.

I, 51: *Elegidia*. È il diminutivo di *elegeion*, coniato forse da Persio e che, comunque, non troviamo usato da altri scrittori nè greci nè latini.

I, 62: *Occipiti*. Abl., con desinenza in *i* per esigenza metrica, di *occiput*, sostantivo parallelo a *sinciput*, che indica la parte posteriore della testa, la nuca, come *sinciput* indica la parte anteriore.

I, 78: *Luctificabile.* L'agg. deriva con tutta probabilità da una citazione di Pacuvio, forse opportunamente adattata da Persio alle esigenze dell'esametro: *aerumnis cor luctificabile fulta.* La forma più comune dell'agg. è *luctificus.*

I, 99: *Mimalloneis.* L'agg. è derivato dal nome *Mimallones,* sacerdotesse di Bacco, che così erano chiamate nella Macedonia.

I, 125: *Decoctius.* Abbastanza comune l'agg. *decoctus,* in tutte le sue accezioni. Il comparativo neutro, compare solo qui, nel senso di: «più maturo, più elaborato».

II, 26: *Ergenna.* Nome proprio etrusco di indovino. Per la forma si pensi a nomi consimili come *Porsenna.*

II, 57: *Purgatissima.* Superlativo, che appare solo qui, dell'agg. *purgatus.* Tutta l'espressione: «*somnia pituita . . . purgatissima*», va intesa: «sogni il più possibile mondi da catarro», e cioè, sogni veri, non soggetti ad incubi dovuti ad umori corporei.

III, 103: *Beatulus.* Diminutivo di *beatus* nel senso di «ricco signore». Significa perciò: «signorino», in senso ironico, come spesso avviene con i diminutivi.

IV, 31: *Farratam.* Il participio che ha valore di agg., è riferito ad *ollam.* Si può considerare una di quelle espressioni sintetiche in cui Persio è maestro, come fosse: *ollam farratae pultis plenam.*

V, 13: *Stloppo,* oppure *scloppo.* Parola onomatopeica come si rileva dal contesto: *nec scloppo tumidas intendis rumpere buccas.* Si pensi all'italiano *schioppo* e alla sua metatesi *scoppio.*

V, 103: *Peronatus.* Participio con valore di agg.: «munito di stivali» sul tipo di *ocreatus,* Orazio, Sat. II, 3, 234, e *caligatus,* Giovenale, III, 322.

V, 106: *Subaerato.* Derivato da *aeratus,* premettendo la preposizione *sub.* Significa: «che ha sotto il rame». È detto dell'oro.

V, 190: *Pulfennius.* Nome di soldato, usato per indicare un soldato qualunque, abbastanza sciocco, come dice l'agg. *ingens* che lo accompagna.

VI, 42: *Seductior.* Questo comparativo da *seductus* è usato solo qui. *Paulum a turba seductior audi:* «Ascolta tirandoti un po' in disparte dalla folla».

V, 79: *Depunge.* Imperativo di *depungere. Depunge ubi sistam:* «segna un punto dove possa stare». Si avverte un accenno al motto di Archimede.

Oltre a questi vocaboli che troviamo usati solo in Persio, ricordiamo ancora questi altri di uso non frequente, pochi nel complesso, cosicchè ci è lecito concludere che il lessico di Persio non presenta grandi singolarità.

I, 57: *Aqualiculus*. È sostantivo diminutivo derivato da *aqualis*: «brocca per l'acqua», ma è usato per indicare il *ventriculus*, specialmente del porco.

I, 58: *Ciconia*. Il sostantivo è qui adoperato per indicare un volgare gesto canzonatorio.

II, 42: *Tucceta*. Come spiega lo scoliaste: *Tucceta apud Gallos Cisalpinos babula dicitur (etiam porcina) condimentis quibusdam crassis oblita ac macerata, et ideo toto anno durat*».

II, 48: *Ferto*. Abl. di *fertum* che Festo spiega come: *libi genus*.

II, 63: *Pulpa*. È usato come sinonimo di *caro*, *carnis*, ma con un senso spregiativo.

III, 48: *Senio*. Ha per gen. *senionis*. Indica il numero sei nel giuoco dei dadi, buon punto, e perciò è detto *dexter* da Persio.

III, 49: *Canicula*. È usato qui per indicare la gettata peggiore dei dadi, *iactus caninus*, o *canis*, che si aveva quando i quattro dadi davano tutti il numero 1.

III, 115: *Aristas*. Il sostantivo sta ad indicare il pelo del corpo che per lo spavento ha preso la rigidezza della resta del grano.

IV, 29: *Seriola*. Diminutivo di *seria*, e significa: «botticella». Il diminutivo è in relazione alla pittura dell'avaro che non può permettersi il lusso di una botte più grande.

V, 12: *Cornicor*. Significa: «fare il verso della cornacchia, gracchiare».

V, 33: *Umbo*. È adoperato per indicare il gruppo di pieghe che formava la toga raccolta sulla spalla sinistra. Qui sta a significare la toga stessa.

V, 71: *Canthus*. Come avverte Quintiliano, I, 5, 8: *ferrum quo rotae vinciuntur dici solet canthus: quamquam eo tamquam recepto utitur Persius*.

V, 95: *Sambuca*. Era una specie di arpa a quattro corde.

V, 148: *Obba*. Una ciotola larga, che poggiava bene sul fondo. Per questo Persio la chiama *sessilis*.

Vocaboli e costrutti del linguaggio popolare

Prima d'intrattenerci su questo argomento per mettere in rilievo quanto contribuiscano questi vocaboli e costrutti a dare al linguaggio poetico di Persio un'impronta originale, crediamo premettere alcune considerazioni.

Innanzi tutto se la formazione poetica di Persio fosse tutta scolastica non ci spiegheremmo come egli indulga a modi di dire riprovati nella scuola non solo per la loro immoralità, ma anche perchè contrari alla tradizione letteraria. Persio invece usa una grande libertà, perchè a lui interessa formarsi una lingua viva, espressiva, anche se ciò lo porta lontano dai modelli proposti dalla scuola.

Si potrebbe pensare che questo accostamento al linguaggio popolare sia dovuto alla filosofia stoica, la quale nella diatriba non disdegnava il linguaggio popolare per amore di proselitismo. Tuttavia, pur non escludendo l'influenza filosofica, pensiamo che quest'uso, modesto del resto come noi vedremo, della lingua del popolo, sia dovuto in parte a determinati effetti stilistici che il poeta vuol raggiungere, in parte all'atteggiamento assunto da Persio di poeta ribelle ad ogni convenzione, intento solo a perseguire il vizio dovunque si annidi. Se a smascherare le brutture morali servono i modi di dire plebei, Persio non li disdegna, anche perchè molto spesso il popolo sa trovare la frase adatta per bollare a fuoco uomini e situazioni.

Con questo Persio, mentre segna un ritorno alla poesia popolaresca del periodo arcaico, quella, per intenderci della commedia e di Lucilio, apre la via al *sermo vulgaris* che s'insinuerà sempre più nella tradizione dotta fino a scalzarla.

Vediamo ora quali sono i vocaboli e i costrutti di carattere popolare usati da Persio, che qui consideriamo solo in quanto contribuiscono a darci il tono del suo linguaggio poetico.

I, 44: *Dicere feci.* Per dire: «ho introdotto a parlare in contradditorio (*ex adverso*) con me», è costrutto popolare passato tale e quale nella nostra lingua. Il latino classico adopera il participio, e solo se il verbo retto da *facio* ha senso passivo si usa l'infinito.

I, 83: *Nihilne pudet capiti non posse pericula cano — pellere.* La costruzione è analoga a quella usata da Orazio, Sat. I, 4, 48:

differt sermoni sermo, da Virgilio, Bucol. VII, 47: *pecori defendere*, Georg. III, 155: *arcebis gravido pecori*. In questi casi abbiamo un dativo d'interesse che tien luogo d'un complemento di allontanamento, ciò che avviene nel parlare usuale.

IV, 22: *Cum bene . . . cantaverit. Cum bene* in senso concessivo è costrutto popolare e corrisponde al nostro: «quando bene . . .». In tal senso è usato anche da Ovidio, Anc. III, 8, 7: «*Cum bene laudavit, laudato iauna clausa est*».

V, 73-4: *Libertate opus est: non hac ut quisque Velina — Publius emeruit*. In questo caso *ut* ha valore di *qualem*. Anche in italiano *come* e *quale* si scambiano fra loro. Es.: ho ricevuto un libro come (oppure) quale desideravo.

VI, 13-14: *securus . . . angulus ille — vicini nostro quia pinguior*. La costruzione *securus quia:* «senza curarmi che . . .» è dell'uso popolare e preannuncia l'uso di *quia* anche in altre proposizioni, nelle oggettive, ciò che avviene nel latino ecclesiastico.

VI, 38-9: *Ita fit, postquam sapere urbi — cum pipere et palmis venit, nostrum hoc maris expers*. «Dopo che il senno è giunto alla città con il pepe e con le palme, tale diviene il nostro senno paesano», che non ha provato il mare. Cfr. Orazio, Sat. II, 8, 15. Anche in questo caso *ita* ha valore di tale, come analogamente in V, 73, *ut* ha valore di quale.

Dal linguaggio popolare sono attinti *vocabula sordida* come *pappare*, III, 17 e il vaghissimo *lallare*, III, 18.

Non mancano barbarismi come *vetavit* V, 90, che l'Albini vorrebbe correggere in *vetabit*. Ma l'italiano «vietò» presuppone questa forma.

Fanno per noi uno strano contrasto con l'elevatezza della morale professata, le parole oscene che Persio usa con molta libertà e che egli attinge dal popolo. Notiamo tuttavia ch'egli le usa non solo senza alcun malizioso compiacimento, ma piuttosto con un intento polemico per mostrare qual lurida cosa siano i piaceri per cui gli uomini sacrificano i beni dello spirito, e ne parla col cipiglio iroso del moralista intransigente.

Il tono familiare del discorso si avverte anche nell'uso del *pluralis modestiae*, come troviamo, ad esempio, in III, 3: *stertimus, indomitum quod despumare Falernum — sufficiat;* e in III, 12: *tunc querimur, crassus calamo quod pendeat umor*.

All'influsso della filosofia popolare si deve ricondurre l'introduzione dell'interlocutore di cui Persio si serve in tutte le

satire, sia esso un interlocutore immaginario, oppure reale, come Macrino all'inizio della satira seconda, Anneo Cornuto nella satira quinta, Cesio Basso, nella satira sesta. Ma anche in queste satire Persio lascia ben presto l'amico per rivolgersi ad un interlocutore immaginario per fargli, come si dice, la predica.

Grecismi

Non è nostra intenzione rifare a questo proposito il lavoro che è già stato fatto egregiamente da altri. A noi interessa rilevare i vocaboli e costrutti greci usati da Persio, solo in quanto essi contribuiscono a dare una particolare intonazione al linguaggio poetico di Persio.

L'uso dei grecismi è comune a tutti i poeti latini. Senonchè si può dire che ognuno di essi se ne serve in un modo proprio ed originale, cosicchè sull'uso dei grecismi non è possibile stabilire una regola generale, ma esso si deve considerare in relazione ad ogni singolo poeta.

Nel caso di Persio non è la tradizione poetica che gli suggerisce l'uso di questi grecismi. Considerandoli infatti, come faremo, uno per uno, si vede che essi non sono affatto suggeriti da speciali esigenze del linguaggio poetico, o dalla ricerca di effetti stilistici. Sono grecismi in generale usati, per così dire, allo stato greggio così che fanno spicco nel contesto poetico, mentre, ad esempio, i grecismi di Catullo, Virgilio, Orazio sono fusi mirabilmente nell'insieme dell'espressione poetica alla quale conferiscono particolare vaghezza.

E nemmeno, quantunque ciò possa sembrare strano, l'uso dei grecismi in Persio è dovuto all'influsso della filosofia. Nessuno infatti dei vocaboli derivati dal greco usati dal poeta appartiene alla terminologia filosofica, il cui problema era già stato risolto da Cicerone.

I grecismi di Persio derivano dalla vita e cioè sono forme e modi di dire in uso presso l'alta società del suo tempo, ch'egli faceva oggetto delle sue satire, senza che per questo il poeta voglia servirsi di essi a scopo satirico, come avviene invece nei poeti comici latini. Egli adopera vocaboli derivati dal greco caso per caso e solo perchè, per esprimere quel determinato concetto, quella è la parola in uso.

Del resto i grecismi di Persio non sono relativamente molti: una cinquantina di nomi propri, trentasette nomi comuni, e una trentina di costrutti. Ai fini dell'indagine che ci siamo proposti scarso interesse hanno i nomi propri. Maggiore importanza hanno invece i vocaboli e i costrutti.

Dei nomi usati alcuni erano già consacrati dalla tradizione ed erano ormai considerati come latini. Notiamo tra essi: *catasta*, VI, 77, venuto dalla Magna Gregia, abbreviazione per apocope di *catastasis*, il palco su cui si esponevano gli schiavi da vendere. Laena, I, 32.

charta, III, 11; V, 62. *chorda*, VI, 21. *herous*, I, 69. *hyacintinus*, I, 32. *lympha*, III, 13. *lynx*, I, 101. *lyra*, VI, 2. *satyrus*, V, 123: vocaboli tutti di derivazione letteraria.

Dal mondo della cultura vengono i nomi seguenti: *antitheta*, I, 86, al qual proposito ricordiamo Cicerone, Or. 50, «*Haec, quae Graeci antitheta nominant, cum contrariis opponuntur contraria*». *cynicus*, I, 33. *horoscopus*, VI, 18. *poetris*, Prol. 13. *stemma*, III, 28. *tyrannus*, III, 35.

Gli altri vocaboli riguardano gli usi della vita e sono: *artocreas*, VI, 50, distribuzione di pane e carne, lat. *visceratio*. *balanatum gausape*, IV, 37, propriamente panno villoso (*gausape*) impregnato di profumo di *balanus*, ma qui sta ad indicare la *barba*. *camelus*, V, 136. *cannabis*, V, 146. *castoreum*, V, 135. *chaere*, Prol. 8, trascrizione del motto greco, lat. *salve*. *cheragra*, V, 58. *chlamydes*, VI, 46. *cinnama*, VI, 35. *corymbis*, I, 101. *hemina*, I, 130, il mezzo *sextarius*. *ocimum*, IV, 22, l'erba basilica. *oenophorum*, V, 140, il caratello del vino. *phalera*, III, 30. *plasma*, I, 17, modulazione effeminata di voce. *psittacus*, Prol. 8. *saperda*, V, 134, pesce salato di poco prezzo che s'importava dal Ponto. *sardonyche*, I, 16, pietra preziosa. *theta*, 4, 13, lettera iniziale della parola *thanatos*, morte, con cui in Atene si pronunziava la sentenza capitale. *thynnus*, V, 183.

I costrutti greci che troviamo in Persio sono: Prol. 11: *negatas artifex sequi voces*. I, 59: *manus auriculas imitari mobilis albas*: «la mano mossa ad imitare le bianche orecchie (dell'asino)». I, 70-1: *nec ponere lucum — artifices nec rus saturum laudare*: «non più abili artisti nel descrivere un bosco o nel lodare una campagna rigogliosa». II, 34: *urentes oculos inhibere perita*: «che sa rendere innocuo lo sguardo malefico». II, 52: *crateras argenti = ex argento*. Notevole il nome greco declinato sulla prima declinazione, come in Cicerone, *Verr.* IV, 59, Orazio,

Carm. III, 18, 7, Sat. II, 4, 80. II, 54: *excutiat guttas laetari praetrepidum cor*: «il cuore trepido di gioia; (trepido a gioire) ti farebbe versare delle gocce (di sudore)». III, 281-9: *stemmate quod tusco ramum millesime ducis — censoremque tuum vel quod trabeate salutas*: «perchè tu esci millesimo ramo di ceppo etrusco e perchè come cavaliere saluti il censore tuo congiunto». I vocativi *millesime* e *trabeate* sono adoperati come nominativi per effetto dell'attrazione che il vocativo esercita sul predicato, sia esso espresso o sottinteso. Cfr. Virgilio, Aen. II, 283: «*quibus Hector ab oris — exspectate venis?*», Tibullo I, 7, 53: «*Sic venias hodierne*», Orazio, Sat. II 6, 20: «*Matutine pater, seu Iane libentius audis*». III, 51: *neu quis callidior buxum torquere flagello*: «nè alcuno più esperto a far girare con la frusta la trottola». IV, 16: *Anticyras melior sorbere meracas*: «più adatto a berti Anticire schiette», cioè elleboro schietto. Cfr. Orazio Ep. II, 2, 137 «*Expulit helleboro morbum bilemque meraco*», A. P. 300: «*tribus Anticyris caput insanabile*». V, 39: *animus vinci laborat*: «l'animo si studia di essere vinto». V, 61: *et sibi iam seri vitam ingemuere relictam*: «e si lamentano, ma troppo tardi, di aver trascurato la vita». L'idea di tempo, come si usa in greco, è espressa non da un avverbio ma da un agg. concordato col soggetto. V, 86: *stoicus hic aurem mordaci lotus aceto*. È il consueto acc. di relazione, *aurem*. V, 109: *Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?*: «sei modesto nei tuoi desideri, con un tenore di vita dimesso, buono con gli amici?» *Modicus voti* richiama espressioni consimili come Orazio, Car. I, 22, 1, *integer vitae*, Sat. II, 3, 220, *integer animi*. VI, 3-4: *mire opifex numeris veterum primordia vocum — atque marem strepitum fidis intendisse Latinae*: «mirabile artefice nell'adattare al ritmo le antiche voci dei primi poeti e il maschio suono della lira latina». VI, 5-6: *mox iuvenes agitare iocos et pollice honesto — egregius lusisse senex*: «anche di recente, sebbene ormai vecchio, abile nel cantargli amori giovanili e nel poetare con molto garbo». VI, 12: *securus vulgi*: «incurante, lontano dal volgo». *Vulgi* è genitivo di allontanamento. VI, 23-24: *nec rhombos ideo libertis ponere lautus — nec tenues sollers turdarum nosse salivas*: «non così splendido da imbandire ai liberti dei rombi, nè così pratico da distinguere i sottili sapori delle torde». Anche qui i due aggettivi sono costruiti con l'infinito secondo l'uso greco. VI, 76, 77: *nec sit praestantior alter — Cappadocas rigida pingues plausisse catasta*:

«che nessuno ti superi nel picchiare col palmo della mano i Cappadoci robusti sull'alto palco».

Arcaismi

Rari sono gli arcaismi in Persio e non è da farsene meraviglia, perchè il poeta tutto intento a crearsi un linguaggio poetico nuovo, originale non doveva essere incline ad accogliere forme e modi di un passato troppo lontano. Ricordiamo i due infiniti passivi in *ier*, I, 28 *dicier*, III, 50 *fallier*.

Uso dei participi

L'uso piuttosto largo che Persio fa dei participi in funzione di aggettivi risponde al dinamismo proprio del suo stile. La qualità che il participio determina è il frutto di un'azione, sia che essa sia nel suo pieno svolgimento, participio presente, sia che essa sia ormai compiuta, participio passato.

I participi presenti usati in funzione di aggettivi sono:

III, 111: *algente catino*. Notevole l'abl. in *e* per ragioni metriche.
III, 87: *naso crispante*: «col naso arricciato».
V, 167: *dis depellentibus* = *dis averruncis*.
II, 67: *ferventis massae*: «la colata infuocata di metallo».
III, 37: *ferventi . . . veneno*: «veleno ribollente».
V,157-8: *instanti . . . imperio*: «l'ordine pressante».
II, 2: *labentes . . . annos*: «gli anni che passano».
II, 31: *metuens divum*: «timorosa degli dei».
IV, 29: *metuens deradere*: «parsimonioso nel raschiare».
IV, 32: *faecem morientis . . . aceti*: «la feccia d'un aceto svanito».
V, 15: *pallentes . . . mores*: «i costumi impalliditi» traduce l'Albini. Ma forse è da intendere: «costumi così viziosi da render pallidi chi li pratica».
V, 55: *pallentis . . . cumini*: «il cumino che rende pallidi, esangui».
III, 40: *pendens . . . ensis*. Si tratta della spada di Damocle.
IV, 24: *praecedenti . . . tergo*: «sulla schiena che precede».
I, 116: *ridenti . . . amico*: «all'amico che ride».

V, 178: *rixanti populo*: «al popolo che si accapiglia».
III, 92: *modice sitiente lagoena*: «bottiglia non molto piena», quasi fosse come spiega lo scoliaste: *lagoena quae sese tamquam sitiens ebibat.*
V, 136: *sitiente camelo*: «il cammello assetato» al suo arrivo. Anche qui si ha l'abl. in *i* per esigenze metriche.
III, 47: *pater sudans*: «il padre tutto in sudore».
III, 57: *surgentem . . . callem*: «la via in salita».
II, 34: *urentes oculos*: «occhi maliardi».
III, 64: *venienti . . . morbo*: «la malattia che si avanza».

I participi perfetti usati come aggettivi sono i seguenti:

I, 123: *afflate*: «tocco dal soffio».
II, 40: *albata (nutrix)*: «(la nutrice) vestita di bianco» in segno di festa.
III, 40: *auratis . . . laquearibus*: «i soffitti dorati».
IV, 37: *balanatum gausape*: qui significa: «la barba profumata con olio di balano».
IV, 1: *barbatum magistrum*. Si tratta di Socrate.
III, 53: *bracatis . . . Medis*: «I Medi muniti di brache».
I, 29: *cirratorum*. Agg. sostantivo: «ragazzi riccioluti».
V, 177: *cretata ambitio*. Ipallage per *ambitio candidatorum*.
VI, 52: *exossatus ager*: «un campo bonificato», lett. «a cui sono state tolte le ossa, cioè i sassi».
IV, 31: *farratam . . . ollam*: «una pentola piena d'orzo».
III, 53,4: *inlita . . . porticus*: «il portico dipinto». Il famoso portico di Atene.
I, 124: *iratum Eupolidem*. È il poeta comico attico Eupoli.
III, 18: *iratus . . . recusas*: «e tu adirato ti rifiuti . . .».
IV, 27: *dis iratis*: «essendo in ira agli dei».
VI, 33,4: *heres . . . iratus*.
III, 104: *crassis . . . lutatus amomis*: «spalmato di grassi amomi».
II, 55: *auro . . . ovato*: «*quod in ovationis pompa allatum et circumductum fuit*». Jahn.
V, 102: *peronatus orator*: «l'oratore fornito di stivali».
V, 19: *pullatis . . . nugis*: «finzioni funeree», della tragedia.
V, 63: *purgatas . . . aures*: «orecchie pulite» e che perciò sono in grado di udire.
V, 138: *regustatum . . . salinum*: «la saliera gustata più e più volte», prendendone il sale.

II, 63: *scelerata ... pulpa*: «carne piena di delitti». È detto dell'uomo.

V, 106: *subaerato ... auro*: «l'oro che nasconde sotto il rame», oro falso.

III, 29: *quod trabeate salutas*: «perchè tu saluti come cavaliere».

IV,30-1: *tunicatum ... caepe*: «la cipolla dalle molte tuniche o foglie».

I, 126: *vaporata ... aure*: «con l'orecchio pulito e scaldato».

II, 65: *vitiato murice*: «con murice difettoso», non buono.

Verbi incoativi

Nell'età argentea, com'è noto, si ha una certa predilezione per i verbi incoativi, determinata sia dall'amore della novità, sia da quel dinamismo che si vuol attuare nello stile e al quale ben si prestano i verbi incoativi che presentano l'azione o il fatto nel suo divenire.

Era naturale che Persio volendo rinnovare, per quanto gli era possibile il linguaggio poetico, conferendogli una vita più intensa, un movimento più accentuato, non trascurasse questo mezzo che il gusto del tempo gli suggeriva. Troviamo perciò nelle sue satire verbi incoativi usati con una certa larghezza e alcuni di essi sono veramente significativi.

Tali sono:

III, 100-101; compescere: *certo compescere puncto — nescius examen*: «senza saper fermare l'ago della bilancia al punto giusto».

III, 66; discere: *discite, o miseri, et causa cognoscite rerum.*

III, 73; discere: *disce, nec invideas.*

V, 91; discere: *disce, sed ira cadat.* Notevole l'imperativo seguito dal cong. esortativo.

VI, 14-15; ditescere: *etsi adeo omnes — ditescant orti peioribus*: «anche se arricchiscono proprio tutti i malnati».

III, 116; fervescere: *nunc face supposita fervescit sanguis*: «ora il sangue prende a bollire per il fuoco accesovi».

I, 108-9; frigescere: *ne maiorum tibi forte — limina frigescant*: «affinchè per caso non ti si raffreddino le soglie dei potenti», non cessino cioè di accoglierti bene.

II, 24; ignoscere: *ignovisse putas (Iovem)*: «pensi che Giove ti abbia perdonato».
I, 11; ignoscere: *tunc ignoscite.*
IV, 34; ignoscere: *est prope te ignotus.*
V, 62; impallescere: *ac te nocturnis iuvat impallescere chartis.*
III, 38; intabescere: *virtutem videant intabescantque relicta.*
V, 144-5; intumescere: *calido sub pectore mascula bilis — intumuit.*
II, 47; liquescere: *tot tibi cum in flammas iunicum omenta liquescant.*
IV, 41; mansuescere: *non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.*
III, 30; noscere: *ego te intus et in cute novi. Novi* compare ancora in IV, 25, 43, 52; V, 18; VI, 24.
III, 55; pascere: *siliquis et grandi pasta polenta.*
II, 3; poscere: *non tu prece poscis emaci. Poscere* compare ancora in II, 50, 41; III, 18, 64; V, 102; VI, 61.
III, 90; requiescere: *iussus requiescere.*
III, 8; turgescere; *turgescit vitrea bilis.*
V, 19, 20; turgescere: *pullatis ut mihi nugis — pagina turgescat.*
V, 5; turgescere: *hic satur irriguo mavult turgescere somno.*
III, 13; vanescere: *nigra quod infusa vanescat sepia lympha.*

Il linguaggio poetico di Persio

Abbiamo visto quali sono gli elementi che nella lingua usata da Persio si distaccano dall'uso comune. Se essi contribuiscono a dare un certo particolare carattere all'espressione poetica, non sono tali però da dare ad essa quell'impronta singolare che notiamo in Persio. Anche in altri poeti, e non solo della sua età, possiamo trovare questi elementi, e forse in maggior copia, e per questo non possiamo dire che essi bastino a caratterizzare un linguaggio poetico.

Persio per crearsi un'espressione poetica adeguata non si affida alla singolarità degli elementi lessicali, ma piuttosto alla novità dell'uso che di essi fa. Quantunque è bene fin d'ora chiarire che la novità consiste non tanto in modi nuovi di dire, ma nel fatto ch'egli adopera con una frequenza, quale non si riscontra presso altri poeti, vecchi artifici retorici.

Questo avviene non perchè Persio sia infatuato dell'educazione retorica ricevuta, ma perchè pensa che questi artifici retorici siano gli strumenti adatti per rinnovare il linguaggio poetico, per crearsi un'espressione adeguata al suo pensiero e al suo sentimento. Come abbiamo già detto, la lingua per il nostro poeta, non è un qualche cosa di immobile e di inerte, ma una materia viva che il poeta plasma secondo la propria ispirazione. Per questo egli non esita ad usare una continua violenza alle parole e alle costruzioni per piegare le une e le altre ad esprimere il suo pensiero. Esaminiamo ora in concreto i mezzi da lui adoperati per raggiungere lo scopo prefissosi.

Alterazione della funzione delle parole

È quella figura che in retorica prende il nome di enallage e che Persio adopera con fine accorgimento stilistico. Essa presenta i seguenti casi:

I. - Infiniti sostantivati

I, 9, 10: *cum ad canitiem et nostrum istud vivere triste — aspexi. Istud vivere triste = istam vitam tristem.*

I, 26, 27: *usque adeone — scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter? = usque adeone — tua scientia nihil est, nisi tuam scientiam sciat alter?*

I,122, 3: *hoc ridere meum, tam nil, nulla tibi vendo — Iliade. Hoc ridere meum = hunc meum risum.*

II, 62: *Quid iuvat hoc templis nostros immittere mores? = Quid iuvat haec immissio templis nostrorum morum?*

III, 17, 8: *Et similis regum pueris pappare minutum — poscis et iratus mammae lallare recusas. Pappare minutum = cibus contritus. Mammae lallare = nutricis naeniae.*

V, 53: *Velle suum cuique est — Sua cuique voluntas est.*

VI, 38, 9: *Postquam sapere urbi — cum pipere et palmis venit. Sapere = sapientia.*

II. - Aggettivi usati come sostantivi

I, 48, 9: *Sed recti finemque extremumque esse recuso — Euge tuum et belle. Extremum = extremitatem.*

II, 60: *Dicite, pontifices, in sancto quid facit aurum? In sancto = in rebus sanctis.*

III, 32, 3: *Fibris increvit opimum pingue. Pingue:* «il grasso» sost. Cfr. Virgilio, *Georg.* III, 124: *denso distendere pingui.*

V, 65: *Miseris . . . viatica canis. Cani* sott. *capilli = senes.*

VI, 15, 6: *Usque recusem . . . cenare sine uncto. Unctum = cibus unctus* Cfr. Orazio A. P. 422: *unctum ponere.*

VI, 19, 20: *Solis natalibus est qui — tinguat olus siccum muria. Natalis = dies natalis.*

III. - Sostantivi usati come aggettivi

I, 69: *Ecce modo heroas sensus afferre videmus — nugari solitos graece. Heroas sensus = heroicos sensus.*

V, 40: *Artificem . . . tuo ducit sub pollice vultum. Artificem = arte factum.*

VI, 5: *Mox iuvenes agitare iocos. Iuvenes = iuveniles.*

VI, 6: *Mihi nunc Ligus ora — intepet. Ligus ora = ligustina ora.*

VI, 74: *Illi tremat omento popa venter. Popa = sacrificus.*

Prol. 13: *Corvos poetas = poetas similes corvis. Poetridas picas = poetridas similes picis.*

IV. - Aggettivi usati in funzione di avverbi

III, 110: *Candida vicini subrisit molle puella. Molle = molliter.*

V, 190: *Continuo crassum ridet Pulfennius ingens. Crassum = crasse.*

VI, 35: *Seu spirent cinnama surdum. Surdum = languide.*

V. - Sostantivi alterati, diminutivi, usati al posto dei comuni

IV, 15: *Blando caudam iactare popello. Popellus* da *populus:* «popolino».

IV, 18: *Assiduo curata cuticula sole. Cuticula* da *cutis:* «pelle tenera».

V, 74, 5: *Scabiosum tesserula far — possidet. Tesserula* da *tessera:* «uno straccio di tessera».

VI, 50: *Oleum artocreasque popello — largior.* Vedi sopra.

Alterazione del significato delle parole

Per chiarire quanto verremo esponendo dobbiamo far presente che nel significato delle parole si possono distinguere un senso proprio, un senso figurato e un senso analogico. Prendiamo, ad esempio, il verbo *radere* che in Persio troviamo usato in tutti e tre i significati. Il verbo propriamente significa «raschiare», e in questo senso è adoperato da Persio in II, 66-7: *haec* (scilicet, *scelerata pulpa*, «la scellerata carne umana») *bacam conchae rasisse ... iussit.* Ma altrove, I, 107-8, il medesimo verbo è adoperato in senso traslato o metaforico: *sed quid opus est teneras mordaci radere vero — auriculas?* Qui il verbo *radere* conserva ancora il significato di «raschiare», ma tutta la frase ha un significato metaforico e significa: «Che bisogno c'è di ferire un animo delicato con delle verità dolorose?» Nel medesimo significato metaforico troviamo adoperato il verbo in un altro luogo, V, 15: *pallentes radere mores — doctus*: «abile nel criticare i costumi malvagi».

Si consideri invece questo passo. III, 49, 50: *Scire erat in voto, damnosa canicula quantum — raderet.* Qui il verbo *radere* non è usato in senso metaforico, e d'altra parte non ha l'esatto significato etimologico. Significa infatti «danneggiare», e tutto il passo vuol dire: «Era nei miei voti di sapere quanto danneggia la gittata canina dei dadi» cioè «quanto si perde quando i dadi gettati presentano tutti il numero 1». Dal significato di «raschiare» si è passati al significato affine di «togliere, danneggiare».

Da quanto si è detto è chiara la differenza fra il significato metaforico e quello analogico. Nel primo le parole sono adoperate nel loro esatto significato, ma tutta la frase ha un valore metaforico. Nel secondo invece il significato è come forzato ad indicare idee simili o affini.

Può naturalmente avvenire che il significato analogico e quello metaforico concorrano insieme, che cioè una parola usata nel suo significato analogico concorra a formare una metafora. Ciò premesso, passiamo ora a vedere come Persio adoperi nel loro significato analogico e metaforico le parole.

Vocaboli usati in significato analogico

I, 62-5: *ut per leve severos — effundat iunctura ungues*: «così che la giuntura (dei carmi) lascia scorrere sul levigato l'unghia severa». Ciò è detto con riferimento alla scultura nella quale la levigatezza delle statue era provata facendovi scorrere sopra l'unghia. La frase ha perciò significato metaforico. Il verbo *effundere* è qui adoperato in significato analogico. Si noti ancora l'ipallage dell'agg. *severos*.

II, 42: *poscis opem nervis corpusque fidele senectae*: «tu chiedi una forza fisica tale che non venga meno nella vecchiaia». *Fidele senectae* significa, come annota lo scoliaste, «*quod senectutem non deserat*». Si noti *nervi* ad indicare tutto il corpo, sineddoche.

II, 59: *aurum vasa Numae Saturniaque impulit aera*. Il verbo *impellere* è qui usato nel senso di *depellere, deicere*.

II, 66: *haec* (scil. *scelerata pulpa*) ... *stringere venas — ferventis massae crudo de pulvere iussit*. Il verbo *stringere* è qui usato nel senso di *purgare* derivato da uno dei suoi significati: «trar via», es. *folia ex arboribus*, con inversione della costruzione o ipallage.

III, 1-2: *Iam clarum mane fenestras — intrat et angustas extendit lumine rimas. Extendere* qui significa *latius aperire*.

III, 20: *effluis amens*: «ti rovini pazzamente». *Effluere* da «scorrer via» è passato a significare «disperdersi».

III, 58-9: *laxum ... caput compage soluta — oscitat hesternum dissutis undique malis*: «il capo ciondoloni come se fosse slogato sbadiglia il vino di ieri sgangherando d'ogni parte le mascelle». *Dissuere* significa propriamente «scucire», qui passa a significare «*spalancare, sgangherare*».

Vocaboli usati in significato metaforico

Le metafore di Persio sono già state oggetto di acuto e diligente studio da parte di W. Pierson del quale facciamo nostra questa giusta osservazione: «Zunächst nimmt der Dichter die Bilder

zum Ausdruck seiner Abstraktionen vom eigenen Körper. So setzt er besonders die Namen gewisser Körpertheile für die Empfindungen oder geistigen Kräfte, deren Hauptsitz sie scheinen».

In generale possiamo dire che le metafore sono per il poeta un mezzo per dar forma concreta ai concetti astratti, cosicchè notiamo in esse come una specie di tensione, di profondo dinamismo tra l'immagine concreta, materiale, talora grossolana, e il concetto morale, spesso assai elevato, che in essa si nasconde.

Quella specie di contrasto fra l'ideale e il reale che è proprio in generale dell'arte etrusca, si ritrova nel linguaggio metaforico usato da Persio, e si può in generale affermare che quanto più viva è nel poeta l'esigenza dell'ideale, tanto più viva è l'immagine destinata ad esprimerla.

Questo si può constatare dai seguenti esempi:

Prol. 10-11: *Magister artis ingenique largitor — venter.*

I, 5-7: *Non, si quid turbida Roma — elevet, accedas examenque improbum in illa — castiges trutina*: «se Roma turbata toglie peso a qualche cosa non voler andar tu a correggere l'ago errato nella bilancia».

I, 21-23: *videas . . . ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum — intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.*

I, 24-25: *Quo didicisse, nisi hoc fermentum et quae semel intus — innata est, rupto iecore, exierit caprificus?* «A che scopo l'avere imparato se questo fermento e quel caprifico che è nato dentro, rompendo il fegato, non esce fuori?» — «A che giova rimuginare tra sè le poesie e i malumori se non si riesce ad esprimere nè gli uni nè le altre?»

I, 50-2: *non hic est Ilias Atti — ebria veratro? Non si qua elegidia crudi — dictarunt proceres?* L'agg. *crudi* è da intendersi in senso metaforico come fosse: «*rudes*».

I, 77: *Sunt quos Pacuvinsque et verrucosa moretur — Antiopa. Verrucosa* vale «bernoccoluta» che è quanto dire «aspra, scabra».

I, 92: *Sed numeris decor est et iunctura addita crudis.* Anche qui l'agg. *crudus* significa «rozzo, grezzo».

I, 96-7: «*Arma virumque*», *nonne hoc spumosum et cortice pingui — ut ramale vetus praegrandi subere coctum? Spumosus*: «*non despumatus*», pieno di scorie.

I, 104-6: *summa delumbe saliva — hoc natat in labris, et in udo est Maenas et Attis — nec pluteum caedit nec demorsos sapit ungues.* « Tutta questa roba snervata nuota nella saliva al sommo delle labbra, e la Menade ed Attide si trovano anch'esse nel molle nè fanno battere il tavolo (al poeta), nè sanno di unghie rosicchiate ». Sono cioè tutti argomenti non sentiti.

I, 108-10: *vide sis, ne maiorum tibi forte — limina frigescant, sonat hic de nare canina littera.* Consiglio al poeta che non abbia ad irritare troppo i potenti. La «*canina littera*» che risuonava nel ringhio del cane è la *r.*

I, 129-30: *sese aliquem credens, italo quod honore supinus — fregerit heminas Arreti aedilis iniquas.* Quel «*supinus*» ci fa vedere il superbo che cammina a testa alta, quasi « supino ».

II, 35-6: *tunc manibus quatit et spem macram supplice voto — nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in aedes.* La zia o la nonna prendono fra le mani il bambino, *spem macram*, e fanno per lui voti di ricchezza e felicità.

II, 74: *incoctum generoso pectus honesto. Incoctus* qui vale « impregnato », intimamente fornito di nobile virtù.

III, 21-2: *Sonat vitium percussa, maligne — respondet viridi non cocta fidelia limo. Udum et molle lutum es, nunc nunc properandus et acri — fingendus sine fine rota.* L'animo umano dev'essere educato e plasmato finchè è ancor tenero, perchè poi non abbia a dare cattiva prova di sè, come una pentola che quand'è malcotta, percossa manda un suono stonato.

III, 27: *an deceat pulmonen rumpere ventis?* . . . Cioè gonfiare il petto di superbia.

III, 30: *Ad populum phaleras! ego te intus et in cute novi.* « Dàlla da intendere al popolo! »

III, 33-4: *alto — demersus summa rursus non bullit in unda:* « andato a fondo non torna più a galla ».

IV, 10: *Scis etenim iustum gemina suspendere lance — ancipitis librae, rectum discernis ubi inter — curva subit vel cum fallit pede regula varo.* Sai distinguere il giusto e l'onesto anche nei casi dubbi.

IV, 52: *tecum habita: noris, quam sit tibi curta supellex*: «abita con te stesso: vedrai com'è scarso il tuo arredamento». Paragone fra l'animo e la casa.

V, 7: *Grande locuturi nebulas Helicone legunto.* Grandi paroloni che non dicono nulla.

V, 10: *Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino — folle premis ventos . . . — nec scloppo tumidas intendis rumpere buccas.* È detto del verseggiare ampolloso.

V, 24-5: *Pulsa, dinoscere cantus — quid solidum crepet et pictae tectoria linguae.* Si veda II, 122. «Picchia e t'accorgerai che cosa si nasconde sotto un intonaco di belle parole».

V, 36-7: *Teneros tu suscipis annos — socratico, Cornute, sinu.* «Al pari di Socrate, tu, o Cornuto, mi accogliesti nei miei teneri anni».

V, 37-8: *Tum fallere sollers — apposita intortos extendit regula mores.* La filosofia raddrizza i costumi come un regolo si presta a raddrizzare le cose storte.

V, 63: *cultor enim iuvenum purgatas inseris aures — fruge Cleanthea.* L'orecchio dei giovani è come un campo in cui Cornuto sparge la dottrina stoica.

V, 70: *nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno — vertentem sese frustra sectabere canthum — cum rota posterior curras et in axe secundo.* Il procrastinatore è identificato alla ruota posteriore di un carro, la quale, per quanto corra, è sempre in ritardo rispetto alle ruote anteriori.

V, 86: *stoicus hic aurem mordaci lotus aceto.* Lo stoico dall'orecchio finissimo.

V, 104-6: *Tibi recto vivere talo — ars dedit, et veri speciem dinoscere calles, — ne qua subaerato mendosum tinniat auro?* Tu hai appreso l'arte di vivere con rettitudine, e sai distinguere le apparenze del vero e non c'è pericolo che sotto il rame dorato qualcuna mandi un suono falso.

V, 115-8: *Sin tu, cum fueris nostrae paulo ante farinae — pelliculam veterem retines et fronte politus — astutam vapido servas in pectore vulpem — quae dederam supra relego funemque reduco.* Immagini e metafore rimaste ancor oggi nell'uso.

VI, 25-6: *messe tenus propria vive et granaria, fas est, — emole.* Cioè, misura la spesa all'entrata.

VI, 31: *nunc et de cespite vivo — frange aliquid, largire inopi, ne pictus oberret — caerulea in tabula.* Cioè, intacca il capitale per soccorrere il misero naufrago, perchè non sia costretto a girare portando intorno il quadretto del suo naufragio per ottenere compassione ed elemosina.

Dagli esempi che abbiamo addotti si rileva che Persio ama talora allargare la metafora a un'intera similitudine o allegoria nella quale però, come abbiamo già osservato, ogni singola parola conserva il suo significato proprio in piena coerenza con le altre, ma in modo tuttavia che tutta la frase assunia un significato metaforico. Quest'osservazione ci permette di concludere che Persio costringe la parola ad assumere un significato analogo quando essa è adoperata da sola, non in funzione metaforica. Ma quando invece la parola è usata in significato metaforico allora egli rispetta il valore naturale della parola stessa. Questo perchè gli basta il dinamismo da lui creato col significato metaforico e non intende andar oltre. Così il significato metaforico e quello analogico sono i due mezzi di cui si serve Persio per infondere una vita nuova nelle parole, che in lui sono, per così dire, in continua tensione, da cui deriva quel tono vibrato caratteristico della poesia di Persio, e la difficoltà che essa presenta ad una lettura superficiale.

Uso degli aggettivi

Gli aggettivi nella poesia sono quello che è il colore nella pittura. In Persio l'aggettivo è usato in maniera che ne risulti accentuato quel dinamismo che il poeta intende attuare. Il suo significato perciò subisce di volta in volta quella duplice deformazione che abbiamo già notato a proposito delle altre parole e cioè esso, a seconda dei casi, è usato analogicamente o metaforicamente così da acquistare un senso pregnante. In tal modo il poeta riesce a dare all'aggettivo un forte rilievo.

Si vedano questi esempi fra i più significativi:

Prol. 1: *fonte ... caballino.* È la fonte Ippocrene sull'Elicona fatta scaturire dalla zampa di Pegaso. L'aggettivo spregiativo usato al posto di «*equino*» sta ad indicare il disprezzo di Persio per quei poeti che si fingevano ispirati dalla fonte pegasea.

I, 20: *ingentes ... Titos.* Sono i Romani degeneri, canzonati con l'aggettivo magniloquente, più proprio per le cose che per le persone.

I, 23: *cute perditus.* Il participio usato come aggettivo è da interpretarsi: «uomo perduto nella pelle», «sfacciato, sfrontato». È evidente il senso metaforico.

I, 40-1: *nimis uncis — naribus indulges.* Cfr. Orazio, Sat. I, 6, 5 *naso suspendis adunco.*

I, 50-1: *Ilias Atti — ebria veratro.* Il poeta intende dire: «L'Iliade di Azzio, opera pazzesca per la quale sarebbe necessario tanto elleboro da uscirne ubriachi».

I, 84: *tepidum hoc ... «decenter»*: «questo „bravo" che riscalda l'animo». L'agg. *tepidus* è qui usato in senso causativo.

I, 92: *numeris ... crudis*: «carmi grezzi, rozzi».

I, 102: *reparabilis ... echo = quae reparat, quae recinit.*

II, 3: *prece ... emaci*: «preghiera che compra l'esaudimento dei voti con oblazioni».

II, 67: *crudo ... pulvere*: «la polvere grezza», «la scoria».

III, 5-6: *siccas insana canicula messes — iam dudum coquit.* L'agg. *siccas* è prolettico.

III, 8: *vitrea bilis*: l'agg. è tecnico, derivato dalla medicina.

III, 68: *metae ... mollis flexus*: «il pieghevole girar della meta». L'agg. *mollis* sta qui ad indicare la leggerezza con cui il carro nel circo doveva girare rasentando la meta.

III, 69-70: *asper ... nummus.* L'agg. indica il rilievo della moneta coniata.

III, 79: *aerumnosi ... Solones.* Con *aerumnosus* si vuol accennare alle fatiche che Solone dovette sopportare per dare agli Ateniesi le sue leggi.

III, 87: *tremulos ... cachinnos.* Cfr. Virgilio, Eneide VII, 395: «*tremulis ululatibus*».

IV, 15: *blando ... popello*: «il popolino facile alle lusinghe».

IV, 21: *pannucia Baucis*: «la cenciosa Bauci», un'erbaiola. Più comune è l'agg. *pannosus* di uguale significato.

IV, 28: *pertusa ... compita*. Lo scoliaste commenta: «*merito „pertusa" quia per omnes quattuor partes pateant*».

IV, 31: *farratam ... ollam*: «la pentola con dentro un po' di farro.

IV, 32: *pannosam faecem*: «la feccia filacciosa» dell'aceto.

IV, 44: *caecum vulnus*: «ferita che non si vede». Cfr. Lucrezio IV, 1120: «*tabescunt volnere caeco*».

IV, 50: *bibulas ... aures*: «orecchie che bevono», che avidamente assorbono.

V, 15: *ore ... modico*: «con uno stile piano». Cfr. Orazio, Arte Poetica 323: *ore rotundo*.

V, 16: *ingenuo ... ludo*: «con uno scherzo quali si addice ad un uomo libero».

V, 19: *pullatis ... nugis*: «inezie luttuose», le finzioni vane della tragedia.

V, 27: *sinuoso in pectore*: «nei labirinti dell'animo», nel profondo dell'animo.

V, 29: *arcana fibra*: «le fibre arcane, riposte» del cuore.

V, 30: *pavido mihi*: «a me timido» perchè ancora fanciullo.

V, 34: *iter ambiguum*: «la via malcerta» della vita.

V, 34: *vitae nescius error*: «l'ignorato cammino della vita», Albini; «l'ignoranza delle cose necessarie a viver bene», Casaubon. Ma si potrebbe intendere: «l'inconsapevole smarrimento della vita», cioè «noi nella vita ci smarriamo senza saperlo», perchè, come ha detto prima il poeta, la via è malcerta.

V, 35: *ramosa ... compita*: «i crocicchi che si diramano in varie vie». Cfr. IV, 28 *pertusa ... compita*.

V, 52: *rerum discolor usus*: «svariato, dissimile è l'uso delle cose».

V, 55: *rugosum piper*: «il pepe raggrinzato» dal sole sulla pianta.

V, 55: *pallentis ... cumini*: «il comino che rende pallidi». Cfr. Orazio, Ep. I, 19, 18: «*exangue cuminum*».

V, 56: *irriguo ... somno*: «il sonno che invade le membra». Cfr. Lucrezio IV, 906: «*somnus per membra quietem — inriget*». Virgilio, Eneide, I, 691: «*placidam per*

membra quietem — inrigat». III, 511: «*sopor inrigat artus*».

V, 58: *lapidosa cheragra*: «l'artrite che impietrisce» le articolazioni.

V, 61: *crassos . . . dies*: «*dies transactos sub crasso aere et nebula*» Iahn. Meglio forse intendere: «i giorni dello scialo», sogg. di *transisse*.

V, 61: *lucem . . . palustrem*: «*infructuosam*», Iahn. È da intendersi forse: «vita molle». Nella palude tutto è viscido, molle. Trasposizione di concetti.

V, 68: *cras hesternum*: «il domani di ieri», cioè, quello che ieri era domani rispetto al giorno precedente.

V, 74: *scabiosum far*: «il grano tarlato» dei pubblici depositi.

V, 75: *steriles veri*: «che non riescono a trovare, a generare in sè la verità».

V, 77: *vappa lippus*: «divenuto cisposo a forza di vin guasto».

V, 91: *rugosa . . . sanna*: «lo sberleffo che fa raggrinzare il volto».

V, 94: *rapidae . . . vitae*: «la vita che passa rapidamente».

V, 112: *salivam mercurialem*: «l'acquolina in bocca provocata dal lucro».

V, 117: *vapido . . . in pectore*: «dentro il petto svanito», sciocco.

V, 162-3: *crudum . . . unguem — adrodens*: «rodendo l'unghia fino al vivo».

V, 179: *aprici . . . senes*: «vecchierelli al sole».

V, 186: *lusca sacerdos*. L'agg. fu variamente inteso. Casaubon: «*refero ad mores, ut non semel lippus in superioribus*». Iahn: «*quae in se iam iram deae atque potentiam experta est*». Scoliaste: «*lusca quod deformes cum maritos non invenerint, ad ministeria deorum se conferant*». Crediamo invece che l'agg. voglia dire semplicemente: «con gli occhi stravolti». La sacerdotessa infatti è rappresentata col sistro in mano mentre è agitata dall'esaltazione religiosa, poichè sta compiendo i riti di Iside.

V, 191: *curto centusse*: «cento assi scarsi». Ablativo di prezzo.

VI, 2: *tetrico . . . pectine*: «l'austero plettro», per indicare l'alta, austera ispirazione del poeta.

VI, 16: *curvus . . . minui senio*: «piegarmi sotto l'amarezza così da diventare curvo». L'agg. *curvus* è prolettico.

VI, 18: *varo . . . genio*: «con un'indole diversa». L'agg. *varus* è usato metaforicamente.

VI, 20: *olus siccum*: «verdura asciutta», cioè non condita, negli altri giorni, *exceptis solis natalibus.*

VI, 21: *sacrum . . . piper*: «il pepe tenuto come cosa sacra» e perciò preziosa da usarsi con parsimonia, come dice anche il participio *irrorans* dal quale è retto.

VI, 28: *surda . . . vota*: «voti non esauditi». *Surda* ha significato passivo come IV, 44: «*caecum vulnus*».

VI, 30-1: *obvia mergis — costa ratis*: «la carena della nave esposta agli smerghi». *Obvius* ha qui senso passivo. Si potrebbe però pensare che si tratti di un'ipallage e cioè: «*obviis mergis costa ratis*»: «la carena della nave fracassata giace divenuta comoda agli smerghi che la incontrano».

VI, 35: *ossa inodora*: «ossa non cosparse di profumi».

VI, 45: *frigidus . . . cinis*: «la cenere fredda», ma l'agg. vuol suggerire l'idea che da un pezzo sull'ara non si celebrano sacrifici.

VI, 77: *rigida . . . catasta*: «il palco rigido». L'agg. viene interpretato variamente: «alto, eretto», «freddo», «crudele, barbaro». Secondo noi l'agg. ha il compito di completare il quadro presentatoci da Persio, di mostrarci cioè questi schiavi ritti in piedi sul palco mentre sono venduti, e picchiati con forti manate per mostrarne la solidità fisica. Si ha cioè anche qui un'ipallage. L'agg. regolarmente andrebbe riferito a *Cappadocas*. Persio invece, forse perchè *Cappadocas* ha già l'attributo *pingues*, l'ha riferito a *catasta*.

Concentrazione delle immagini

Avviene in Persio che non sempre le immagini si distendono, per così dire, piane l'una accanto all'altra. Poichè, come si è visto, egli mira ad un linguaggio vivo, dinamico che possa esprimere pienamente la commozione, sempre sincera ma talvolta non sorvegliata, del suo animo, ama concentrare le immagini, sopprimendo i legami logici, i passaggi dall'una all'altra, così

che l'espressione diventa dura, faticosa e richiede un po' di riflessione per sbrogliare il groviglio delle immagini. Dobbiamo però soggiungere che spesso Persio, da quel grande e consumato artista che è, riesce ad ottenere degli effetti stupendi di concentrazione lirica. Comunque è doveroso osservare che questa compenetrazione delle immagini dà al discorso poetico un tono teso e vibrato che a lungo andare affatica.

Si vedano questi esempi tra i più significativi:

Prol. 14: *cantare credas Pegaseium nectar.* L'espressione parve così strana che si pensò, violando la metrica, di correggere *nectar* in *melos.* È evidente che Persio qui ha voluto dire: «*Pegaseium carmen dulce ut nectar*».

I, 11: *cum sapimus patruos* = *cum videri volumus viri severi ut patrui sunt.*

I, 29-30: *Ten . . . dictata fuisse — pro nihilo pendas* = *pro nihilo pendas te poetam esse cuius carmina dictata fiunt centum puerorum.* Cfr. Orazio, Ep. I, 1,55: «*haec recinunt iuvenes dictata senesque*»: 18, 13-4: «*ut puerum saevo credas dictata magistro — reddere*».

I, 42: *cedro digna locutus* = *locutus (carmina) digna quae linantur oleo cedrio*» poichè come spiega Vitruvio, De Architectura, II, 9, 13: «*ex cedro oleum quod cedrium dicitur nascitur, quo reliquae res cum sunt unctae, uti etiam libri, a tineis et carie non laeduntur*».

I, 74: *quem trepida ante boves dictaturam induit uxor* = *induit vestem dictatoriam.*

I, 80-1: *unde haec sartago loquendi — venerit in linguas* = *unde hoc inconditum genus loquendi in usum venerit. Sartago loquendi* = *verba tam temere commixta ut sartaginem efficiant.*

I, 97: *ut ramale vetus praegrandi subere coctum* = *ut ramale vetus ita sole coctum, ut suber* (scil. *corticem*) *praegrande praebeat, asperum, scabrum.*

I,109-110: *sonat hic de nare canina — littera* = *hic sonat latratus caninus tam acer ut videatur littera r, quae dicitur canina.*

II, 126: *inde vaporata lector mihi ferveat aure* = *lector fervidus mihi praebeat aures vaporatas, id est calefactas, ab his poetis, Cratino, Eupolide, Aristophane.*

II, 16: *noctem flumine purgas* = *purgas flumine noctis sordes.*

II, 52,3: *incusa . . . pingui auro dona = vasa dono data, auro solida et impressa signis.*

II, 52: *curvos . . . mores = haud rectos mores.*

III, 56: *quae Samios diduxit littera ramos = littera* (Y) *quae diduxit ramos ut monuit Pythagoras Samius.* Come dice Servio *ad Aen.* VI, 136: « *novimus Pythagoram Samium vitam humanam divisisse in modum* Y *litterae . . . bivium autem* Y *litterae a iuventute incipere, quo tempore homines aut vitia, id est partem sinistram, aut virtutem id est partem dextram sequuntur* ».

III, 106: *hesterni capite induto . . . Quirites = servi pridie facti Quirites capite induto pileo, scilicet manumissi.*

IV, 16: *Anticyras melior sorbere meracas = aptior qui sorbeas helleborum meracum trium Anticyrarum.* Tre erano le citta di Anticira, la maggiore nella Focide, le altre due nella Locride e sul golfo Maliaco.

IV, 20: *suffla = dic sufflans, superbiens.*

IV, 49: *si puteal multa cautus vibice flagellas = si faeneratos qui ad puteal Scribonianum conveniunt ita flagellas ut multa vibice eos notes.*

V, 3: *fabula seu maesto ponatur hianda tragoedo = seu ponatur fabula quae agenda sit maesto tragoedo magno oris hiatu.*

V, 8-9: *si . . . olla Thyestae — fervebit saepe insulso cenanda Glyconi = si fervebit olla Thyestae qua in fabula agenda cenabit insulsus Glycon.*

V, 75-6: *Heu steriles veri, quibus una Quiritem — vertigo facit = heu expertes veri, quos dominus circumvertens semel facit liberos.*

V, 82: *hoc nobis pilea donant = hoc nobis pilea, sive insignia libertatis, donant.*

V, 92: *dum veteres avias tibi de pulmone revello = dum opiniones, quas veteres aviae habent, tibi de pectore revello.*

V, 103-4: *exclamet Melicerta perisse — frontem de rebus = pudorem de rebus.* Scoliaste: « *templum enim pudoris est frons.*

V, 109: *presso lare = vita domestica tenui.*

V, 139: *si vivere cum Iove tendis = si vivere carus Iovi tendis.*

V, 149-50: *Quid petis? ut nummi, quos hic quincunce modesto — nutrieras, pergant avidos sudare deunces? = ut nummi quos auxeras quincunce modesto, efficiant tibi multo labore deunces avide optatos?*

V, 154: *duplici in diversum scinderis hamo = veluti distractus in contrarias partes duplici hamo, sive duplici cupiditate, scinderis.*

V, 182-3: *rubrumque amplexa catinum — cauda natat thynni = cauda thynni tanta est ut videatur amplecti rubrum catinum, in quo natat iure perfusa.*

V, 187: *incussere deos inflantes corpora = incussere metum deorum qui corpora inflant.*

VI, 10-11: *cor iubet hoc Enni, postquam destertuit esse — Maeonides = postquam somniare desiit se esse Maeonidem.*

VI, 16: *et signum in vapida naso tetigisse lagoena = et in vapida lagoena tetigisse naso signum, scilicet, diligenter inspicere signum, ne laesum sit.*

VI, 40: *foenisecae crasso vitiarunt unguine pultes = pultes tanto unguine conditae sunt ut paene vitiatae exstiterint.*

VI, 41: *haec cinere ulterior metuas? = haec metuas post mortem, postquam cinis factus eris?*

VI, 66: *pone paterna = rem familiarem quam pater tibi reliquit.*

VI, 73-4: *mihi trama figurae — sit reliqua = mihi reliqua sint ossa, quae sunt trama humanae figurae.*

Costrutti brachilogici

Affine al fenomeno della concentrazione delle immagini poetiche, e tale che in alcuni casi si confonde con esso, è quello dei costrutti brachilogici. Persio non è un poeta che ami una scrittura piana e regolare. Egli invece, come si è già visto, ama l'espressione viva, dinamica, e perciò ricca di scorci nei quali la luce si alterna con l'ombra e a questo scopo egli si serve anche di costrutti brachilogici, come i seguenti:

I, 105: *in udo est Maenas et Attis = Maenas et Attis in summis labris natant saliva, scilicet ore tantum proferuntur.*

I, 123: *audaci quicumque afflate Cratino = o tu, quicumque es, afflate audaci Cratino.*

I, 124: *iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles = tanto studio legis iratum Eupolidem et praegrandem senem, scil. Aristophanem, ut palleas.*

II, 27: *triste iaces lucis evitandumque bidental = iaces in lucis tanquam fulmine Iovis percussus, omnibus vitandus.*

II, 29: *quidnam est, qua tu mercede deorum — emeris auriculas? = quaenam merces est, qua tu emeris deorum auriculas?*

II,55-6: *hinc illud subiit, auro sacras quod ovato — perducis facies = hinc illud subiit, quod perducis facies sacras auro quod in ovationis pompa allatum fuit.*

II, 65: *et Calabrum coxit vitiato murice vellus = et coquens fucavit Calabrum vellus murice non mero.*

L'oscurità di Persio

Terminato lo studio della lingua e dell'espressione poetica di Persio, possiamo renderci conto delle difficoltà che incontriamo nella lettura delle sue satire. Tali difficoltà non derivano dal contenuto, e cioè da un pensiero così profondo da esigere da parte nostra un'attenta riflessione. E non deriva nemmeno da un'erudizione così peregrina che ci costringa a sostare ad ogni passo per una retta interpretazione. Sotto questo aspetto le satire di Persio non eccedono i limiti di una normale cultura, sia per quello che riguarda la filosofia, sia per quello che riguarda la letteratura. Qualche aggettivo un po' ricercato come Mimalloneus, I, 99, da Mimallones, nome macedonico delle Baccanti, che del resto troviamo usato in parecchi poeti alessandrini, è così raro che appunto per questo fa spicco.

L'oscurità di Persio deriva unicamente dal suo linguaggio poetico, così complesso e così nuovo e così diverso da quello degli altri poeti, che siamo costretti a fermarci quasi ad ogni passo per renderci conto di esso. Lo scopo di questo studio è appunto quello di spianare il cammino alla lettura del poeta, mostrando e spiegando la struttura del suo linguaggio, come si arrivi ad esso e come deve essere interpretato.

Posizione storica di Persio

Come abbiamo già accennato, il linguaggio poetico di Persio deve essere inquadrato in quel fervore di rinnovamento stilistico che si ebbe in Roma nel primo secolo dopo Cristo, e che nel campo della prosa ha come suoi massimi rappresentanti Seneca e Tacito. Persio volle rompere a viva forza la classica compostezza dei poeti augustei ed attuare uno stile vivo, dinamico, fortemente espressivo. Per raggiungere il suo fine egli si servì di tutti i mezzi che siamo venuti esaminando nel corso di questo studio, e non possiamo non riconoscere ch'egli ha raggiunto in pieno l'obbiettivo propostosi, anche se per questo ha appesantito l'espressione così da renderla difficile ad una prima lettura. Importa comunque notare ch'egli non ebbe continuatori come non ne ebbero Seneca e Tacito. Quando uno scrittore arriva a crearsi uno stile personalissimo, mentre suscita una folla d'imitatori fra i dilettanti di letteratura, scoraggia per ciò stesso gli scrittori autentici, i quali ben si guardano dall'imitazione, persuasi come sono dalla sua inutilità. È avvenuto così che i poeti contemporanei di Persio sono andati ognuno per la propria strada, ed egli è rimasto come un fenomeno solitario, oggetto di attenti studi di filologi antichi e moderni.

Valore della poesia di Persio

Dopo quanto si è detto si può tentare una valutazione critica della poesia di Persio. L'importanza di essa non deriva dal contenuto che non esce dalla consueta diatriba stoica. Persio si è assunta la parte dell'uomo onesto in lotta accanita col vizio, ma i suoi pensieri non superano il livello dei luoghi comuni sull'argomento. Ammiriamo il suo fervore di galantuomo ma non troviamo nelle sue parole una nota così originale da considerarlo un maestro.

D'altra parte Persio non ci ha dato creature poetiche tali da rimanere impresse nella nostra immaginazione. Non che non fosse capace di dar vita a tali creature. E basterebbe per questo ricordare l'inizio della satira VI e parecchi altri punti nei quali

il fantasma poetico prende consistenza e vita per dimostrare che Persio era dotato di grandi doti artistiche. Tuttavia non abbiamo neppur lontanamente una galleria di figure e di ritratti di persone vive come abbiamo nelle satire di Orazio.

Questo avviene perchè il suo interesse è tutto portato all'espressione stilisticamente perfetta e commossa del suo pensiero. Egli, in una parola, è soprattutto uno stilista, un grande stilista, che ha saputo crearsi un linguaggio poetico nuovo e originale. Quasi ogni sua espressione è così viva che ci afferra e ci interessa, anche se talvolta non possiamo ammirarla del tutto, perchè nello sforzo di creare un atteggiamento nuovo del pensiero non sempre riesce a raggiungere quella chiarezza e limpidità che nei momenti più felici possiamo ammirare anche in lui.

Per questo a noi sembra critico del tutto sincero e acuto Quintiliano quando dice *Inst. Or.* X, 1, 94: *Multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit.* Egli vedeva indubbiamente in Persio quello che ancor oggi noi vediamo: un creatore d'immagini poetiche vive, potenti, animato da una profonda convinzione e quasi fede morale.

NOTA BIBLIOGRAFICA

A. PERSII FLACCI — *Saturarum liber.* Introduzione e commento di G. Albini. Paravia - Torino 1907.

C. BUSCAROLI — *Persio studiato in rapporto a Orazio e a Giovenale.* Imola 1924.

A. CARTAULT — *Perse - Satires.* Texte établit et traduit. Paris, Societé d'édition «Les Belles Lettres» 1920.

I. CONINGTON — *The satires of A. Persius Flaccus.* Third edition. Oxford - Clarendon 1893.

S. CONSOLI — *A. Persii Flacci saturarum liber.* Iterum recensuit, adnotatione critica instruxit, testimonia usque ad saeculum XV addidit S. C. - Romae apud Hermanuum Loescher MCMXI.

V. D'AGOSTINO — *I diminutivi in Persio.* Atti dell'Accademia delle Scienze. Torino 1928 pg. 5-23.

V. D'AGOSTINO — *De A. Persii Flacci sermone.* Rivista Indo-greco-italica.
I - De morphologia - 1928 (3-4) pg. 11 e sgg.
II - De morphologia - 1929 (1-2) pg. 105 e sgg.
III - De vocabulorum usu - 1929 (3-4) pg. 21 e sgg.
IV - De casuum usu - 1930 (1-2) pg. 21 e sgg.
V - De temporibus et modis etc. - 1930 (3-4) pg. 75 e sgg.

A. EICHEMBERG — *De Persii satirarum natura atque indole.* Pars prior - Vratislaviae 1905.

V. GÉRARD — *Le latin vulgaire et le langage familier dans les satires de Perse.* «Musée belge» 1, 1897, pg. 81 sgg.

A. GUSTARELLI — *De graeci sermonis apud Persium vestigiis.* Palermo 1911.

H. KUESTER — *De A. Persii Flacci elocutione quaestiones.* Löbau Westpr. - Pars I, 1894 - Pars II, 1896 - Pars III, 1897.

PERSIO — *Le satire tradotte da A. Mancini.* Volterra - Vanzi 1928.

PERSIO — *Le satire tradotte da E. V. Marmorale.* Napoli - Ricciardi 1938.

E. V. MARMORALE — *Persio.* Firenze - La Nuova Italia 1941.

PERSIO — *Traduzione di V. Milio.* Atti Accademia Peloritana XVIII, 1940.

A. NOTARANTONIO — *Le satire di A. Persio Flacco commentate.* Albrighi - Segati, Roma - Milano 1905.

A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis Saturae. Recognovit S. G. Owen. Editio altera. 1908 - 1949 Oxonii. E Typographeo Clarendoniano.

W. PIERSON — *Die Metaphern des Persius.* «Rhein Mus.» 12 (1857) pg. 88 sgg.

F. RAMORINO — *Le satire di A. Persio Flacco,* illustrate con note italiane 2ª ed. Torino - Chiantore 1920.

A. PERSII FLACCI — *Satirarum liber.* Recensuit etc. Felix Ramorinus. Corpus Script. Lat. Paravianum N. 26. In aedibus Paraviae - Aug. Taurinorum - MCMXIX.

M. SCHOENBACH — *De Persii in saturis sermone et arte.* Dissertatio inauguralis. Weidae Thuringorum MCMX.

I. SORN — *Die Sprache des Satirikers Persius.* Laibach 1890.

P. TOSI — *Le satire di A. Persio Flacco con commento e versione metrica.* Firenze - Sansoni 1911.

F. VILLENEUVE — *Les satires de Perse* — Texte latin publié avec un commentaire critique et explicatif et une introduction. Paris - Hachette 1918.

F. VILLENEUVE — *Essai sur Perse.* Paris, Hachette 1918.

C. MARCHESI — *Storia della Letteratura Latina.* Principato - Milano.

BIBLIOTHÈQUE DE L'UNIVERSITÉ DE PARIS SORBONNE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI